

Un artista iracheno e una regista tunisina parlano di conflitto nel Golfo, integralismo teatro e cinema. Kassim Bayatly presenterà a Bologna «Verso il disco del sole alato»

«Il partito di Saddam ha orientato tutta la nostra cultura verso il nazionalismo ma l'Occidente ignora l'Islam». La scelta di un lavoro legato alla tradizione araba

# Un Arcano venuto da Baghdad

«Se abbattano i ponti sui fiumi, il nostro impegno è costruire nuovi ponti fra le nostre culture». Artista teatrale, intellettuale, iracheno, Kassim Bayatly è da quindici anni in Italia, dove ha creato il Teatro dell'Arca, spazio di confronto tra Oriente e Occidente sul terreno della pratica scenica. Lo incontriamo alla vigilia del suo nuovo spettacolo, *Verso il disco del sole alato*, da sabato a Bologna.



Un momento di «Verso il disco del sole alato» che andrà in scena a Bologna

STEFANO CASI

BOLOGNA. Kassim è nato a Baghdad 38 anni fa, dove si è diplomato in cinematografia e dove ha militato nel Partito comunista iracheno. «L'ho fatto per dieci anni - ci racconta - ma il comunismo iracheno era troppo legato all'Unione Sovietica, troppo marxista dogmatico. La battaglia che ho tentato era quella del legame con la cultura tradizionale del nostro Paese, secondo gli studi di Gramsci, ma questo non era permesso. Arrivato in Italia, si laurea al Dams, all'Università di Bologna, iniziando a scrivere saggi in italiano di storia del teatro e articoli in arabo sulla cultura italiana. Ho concentrato la mia scrittura in arabo su autori di cultura aperta al mondo, intellettuali organici come Gramsci e Pasolini o figure come Fo e Rodari».

dam Hussein, legato ad una classe sociale piccolo-borghese, ha impostato una politica culturale che esalta il nazionalismo. Questo, per esempio, non è stato recepito in Occidente, dove si fa molta confusione sul fanatismo e sul presunto modernismo di Saddam, che fino a pochi mesi fa era visto come amico dell'Occidente. Altre culture in Irak, come quella comunista, hanno giocato un ruolo importante, aprendo i confini verso orizzonti internazionali, sia pure con molti errori, come dicevo prima, ignorando il legame con le tradizioni culturali islamiche del Paese.

Cosa arriva della cultura occidentale in Irak? La parte peggiore, più deteriorata, come sono spesso anche gli aiuti materiali. La cultura occidentale è penetrata violentemente nel mondo arabo attraverso il consumismo e il materialismo. Questo ha creato un profondo conflitto di identità, si è cercato di far credere agli arabi che la loro cultura era inferiore. Per esempio, oggi nelle università arabe non si studia «Le mille e una notte», che invece fa parte della nostra memoria collettiva. Ci sono memorie antiche che non si possono scartare mio padre

pratica ancora la danza religiosa, e io devo cercare di capire. E in campo teatrale? Anche qui l'educazione è di stampo occidentale. Brecht, Stanislavskij, Pirandello. Tutti i miei insegnanti si erano formati in Occidente. Ma quando sono venuto in Italia ho scoperto

che quello che facevamo a Baghdad era una brutta copia del teatro occidentale, e non aveva senso che lo venissi a fare qui. È per questo che il tuo lavoro teatrale è profondamente calato nella cultura araba? C'è anche un altro motivo: la separazione di me stesso co-

me straniero in un'altra cultura. Dovevo esistere in una società nuova. Mi occorreva comprendermi bene per non fraintendermi nei rapporti con gli altri e in questo mi sono state utili ancora una volta le letture di Pasolini e Gramsci. Quindi è iniziato un recupero delle mie radici grazie ad un tipo di riflessione teatrale che in Occidente è stata approfondita da Grotowski, Barba, Brook, accostandomi ai loro teatri nel tentativo di trovare il mio

Qual è stato il tuo percorso teatrale?

Ho cominciato nell'84 con un intervento da «Le mille e una notte», cercando un equilibrio tra divertimento e ispirazione mistica. Poi ho iniziato a lavorare con artisti italiani, come Roberto Bongini con cui ho realizzato due spettacoli nell'86 e nell'89. Un'esperienza importante, pur con i molti problemi che derivano dalla convivenza di diverse culture. Ho lavorato molto sulla danza, approfondendo il lavoro sull'attore e sulla drammaturgia spettacolare. «Verso il disco del Sole alato», che presento al Centro Bacchelli a Bologna da sabato prossimo a lunedì, è il quarto spettacolo del Teatro dell'Arca.

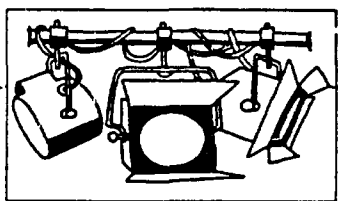
È strano sentire parlare di tradizione teatrale araba...

Certo questo è un equivoco occidentale che si basa sulla vostra tradizione in cui lo spettacolo è concentrato sul personaggio sul dialogo come espressione di psicologie individuali sul testo. Per noi, invece, il teatro esiste come evento.

Come vivi questo momento storico in cui il tuo Paese è al centro di una guerra?

Ho tutta la famiglia a Baghdad. Il momento è molto teso. È una situazione incerta, c'è un travaglio e non si sa quale creatura potrà nascere. C'è un antico racconto arabo in cui una principessa promette di sposare chi le saprà dire dove è il cervello dell'uomo. Dopo molti pretendenti un giovane si mette in viaggio per sapere la risposta e alla fine scopre che il cervello è nella pancia. Ecco, con la pazienza c'è cervello senza pazienza si precipita e c'è la guerra. Noi iracheni che siamo colpiti nel nostro midollo, dobbiamo avere pazienza. E dobbiamo chiamare a raccolta la parte illuminata della cultura islamica e la parte illuminata della cultura occidentale per sopravvivere, perché questa guerra ha fatto crollare i principi umani che avevamo. E se vengono abbattuti i ponti sui fiumi nelle città, noi dobbiamo sforzarci di costruire sempre nuovi ponti tra le diverse culture.

SPOT



MORTO CLEVELAND, RE DEL GOSPEL. Lo consideravano il sovrano del «gospel» musica nera e religiosa per eccellenza. Aveva insegnato la sua arte ad un'autentica star come Aretha Franklin e ispirato centinaia di altri cantanti. Pianista, compositore, arrangiatore, James Cleveland, cinquantanove anni è morto l'altro ieri a Los Angeles all'ospedale Brozman dove era stato improvvisamente ricoverato. Vincitore di quattro «Grammy Award», era cresciuto a Chicago componendo oltre 400 canzoni (tra cui «Everything will be all right», «The love of God» e «Peace be still») e vincendo 16 dischi d'oro.

EFFETTO GUERRA SULL'OPRETTA. Niente recite a Roma per «Danza della libellula» di Franz Liszt che è portata in scena dalla compagnia di Sandro Massimini avrebbe dovuto debuttare martedì 12 febbraio. La decisione è stata presa perché il consistente calo di pubblico registratosi nei teatri romani, in coincidenza con la guerra nel Golfo non consentiva alla compagnia di formata da 32 tra attori e ballerini di coprire gli altissimi costi quotidiani. La compagnia riprenderà il suo tour da Bari il 25 febbraio.

MONTECARLO TRA FESTIVAL E MERCATO. Si è aperta ieri, nell'ambito del tredicesimo festival di televisione di Montecarlo la parallela edizione del consueto mercato di programmi e fiction tv. Nonostante si parli di poche defezioni, l'impressione che i 350 stand rivelano è quella di una minore generale disattenzione di compratori e venditori. Assenti alcuni grandi invitati (tra cui la Mignoli Parretti), i dirigenti delle majors americane hanno preferito mandare i loro rappresentanti. La Sacs e la Silvio Berlusconi Communications puntano soprattutto sui programmi abbondantemente smentiti differendo il lancio di alcune novità al prossimo Mip-TV di Cannes. In chiusura di festival sono stati premiati alcuni documenti: il massimo riconoscimento è andato a «L'histoire du soldat» in cui Pierre Boulez rievoca l'opera di Igor Stravinsky. La giuria era presieduta da Mikis Theodorakis. (Dario Formisano)

Fanatismo religioso, lotte delle donne maghrebine per l'emancipazione nell'analisi di Nejia Ben Mabrouk, una delle poche cineaste africane

## «Questa guerra ci riporta nel buio»

La regista tunisina Nejia Ben Mabrouk (autrice de *La trace*) è una delle poche voci al femminile del cinema africano. L'abbiamo incontrata al Festival appena conclusosi a Milano. Una carriera da cineasta iniziata per caso e proseguita tra mille pregiudizi. Ora, con la guerra nel Golfo, per lei - e come molte altre donne maghrebine - si fa più reale l'incubo dei fermenti integralisti.



ANTONIO DAINELLI

MILANO. Donne d'Africa sull'orlo di un destino crudele. Donne dell'Islam che la guerra del Golfo rischia di far precipitare nel buio del passato. La crisi mediorientale, nei paesi del Maghreb, è anche questo. La perdita di una speranza nel cambiamento coltivata dal mondo femminile per anni. Con lotte sommesse e poco appariscenti, fatte di coraggio e silenzi privati più che di urla pubbliche. Il desiderio del nuovo, ora, sembra aver lasciato posto solo alla paura. Ma la voglia di continuare a credere che l'orologio del tempo possa interrompere la sua corsa all'indietro è ancora presente. Anche se, per Nejia Ben Mabrouk, autrice de *La trace* e quasi solitaria voce femminile del cinema africano - tutto sarà più difficile, senza quel punto di riferimento che, nel bene e nel male, si chiamava Europa. Un punto di riferimento che lo scoppio del conflitto ha spinto sempre più lontano dalla realtà araba.

«Fino all'ultimo abbiamo creduto che l'inevitabilità della guerra potesse trovare un'altra soluzione» dice con un fondo di sottile amarezza Nejia Ben Mabrouk. «Fino all'ultimo abbiamo creduto che l'Europa potesse trovare una strada alternativa alle armi. E invece, quello che non osavamo immaginare si è purtroppo avverato».

Del punto di vista di una donna tunisina, i fatti mediorientali cosa possono modificare nella vita del suo paese? Prima dell'inizio della guerra, il problema femminile era molto presente nel Maghreb. Certo, bisogna battersi su tutti i fronti per avere uno spraglio di dignità in più. La paura, adesso, è che tutto venga cancellato. Che la donna torni a essere un problema secondario. Nella situazione attuale, con il ritorno del fermento integralista, le

donne, però, rischiano di essere materialmente sacrificate sull'altare di una presunta unità religiosa. E di diventare delle vittime innocenti di questo conflitto.

Secondo lei, non esistono alternative possibili o praticabili? In passato abbiamo combattuto, ci siamo difese. Ma ora scendere in piazza, invocare la democrazia, reagire pubblicamente a che può servire? Ora, che verremo certamente calpestate in nome di non si sa cosa.

Questa difficoltà al diritto di parola, che la guerra ha es-

sperato, è comunque sempre stata presente nella quotidianità delle donne maghrebine. Anche nel cinema.

Se guardiamo al cinema, le donne tunisine, ad esempio, non hanno mai avuto il coraggio di dire apertamente quello che pensavano. In Belgio dove vivo, c'è più libertà. Da noi le regole sociali sono sottoposte a certe leggi. Per comodità le donne hanno finito per scegliere carriere meno impegnative. Poche hanno avuto la forza di compiere scelte radicali, di anteporre il lavoro alla figura del marito.

Quando ha deciso di diventare una cineasta professionista, quali difficoltà ha dovuto superare?

In Tunisia, per realizzare un progetto, è necessario, prima di tutto trovare altrove il 50 per cento del capitale da investire. Avuta l'idea de *La trace*, quindi, mi sono messa alla ricerca di un partner e l'ho subito trovato nella rete televisiva ZDF. Ma non è stato sufficiente. Girato in 16 millimetri, con un budget bassissimo, con attori non professionisti, il film è rimasto parcheggiato per mesi in un laboratorio di sviluppo e stampa.

Quali sono state le ragioni di questo stop forzato? Il produttore aveva destinato metà del capitale a disposizione per la lavorazione di un'al-

tra opera. A quel punto non esistevano copie de *La trace* e nessuno, nemmeno io, poteva vedere una sola immagine della pellicola. Con l'aiuto di un amico ho tentato di causare al produttore. Ma sono dovuti passare cinque anni prima che potessi entrare in possesso dei negativi del film. Sono stati cinque anni di angoscia. Avevo in mente altri progetti, ma chi avrebbe dato fiducia a un'autrice misteriosa che non era nemmeno in grado di presentare una credenziale? Così ho ripreso la ricerca di nuovi capitali. E, finalmente, *La trace* è stato terminato. Il paradosso di questa avventura è che a Lorcarno, nel 1988, il pubblico ha visto e apprezzato un film vecchio di sei anni.

Se fosse stata un uomo, avrebbe incontrato meno problemi?

Chissà? La furbizia dei produttori del mio paese non conosce distinzione di sesso. Probabilmente, avendo come controparte una donna si sono sentiti più forti, pensando di avere a che fare con un'anima un po' naïf. Ma non sono l'unica ad aver subito vessazioni. Molti registi uomini hanno cambiato professione per questo. Quanto a me, l'unica cosa di cui sono certa è che tutti hanno aspettato il mio film con il fiucile spianato. Pronti a criticare, piuttosto che a compiere sforzi di comprensione.



Una scena di «L'ayla», film in concorso al Festival di cinema africano a Milano. A sinistra, il manifesto della rassegna

## Philips e Rizzoli un accordo in nome del laser

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Se vi siete già attrezzati di tutto punto, video e audio collegati con tutte le emissioni di immagini, parole e musica, adesso arriva qualcosa che rende obsoleto tutto il vostro impianto. È il laser-disc, ennesimo ultimo ritrovato che vi farà sembrare infedele l'alta fedeltà delle cassette e dei vcr.

Il laser-disc consente di ascoltare e di vedere, ma pretende ovviamente un «lettore» speciale, un nuovo aggeggio a mò di videoregistratore, che ha il vantaggio di essere compatibile coi vecchi compact, familiarmente detti cd. Il costo non è poi granché, se si fa astrazione da quello che abbiamo pagato i macchinari già in nostro possesso. I laser-disc costano sulle 65mila lire, mentre i lettori (chiamati in sigla cdv) sono di prezzo vano a seconda delle marche. Il più caro è il multi-standard Sony (1.600.000 lire), il più economico il Pioneer, mentre quello Philips costa qualcosa più di un milione.

A farci sapere queste notizie è stata la Rcs, che ha annunciato il proprio accordo con la Philips nel tentativo di aprire questo nuovo mercato. Per ora con l'intento modesto di «non fare un quadrino, almeno nel '91», come dice un addetto stampa, ma con la volontà di penetrare nelle menti e nei de-

sideri di perfezionismo del pubblico.

A tutto oggi sul mercato si offrono pochi titoli e anche pochi lotti di compact video. La Philips prevedeva di vendere ai negozi 1.500 aggeggi nel '90 e intende ora raggiungere i 15.000 nel '91. È chiaro perciò che ancora per qualche tempo questo rimarrà un mercato d'élite, anche se intanto verranno stampati numerosi titoli nuovi. Entro il 91 saranno 60 film più 24 film d'animazione per ragazzi e 24 opere liriche. Un centinaio di laser disc in tutto, così come circa un centinaio saranno editi da Hitron e altrettanto da Polygram. Insomma si procede lentamente a farci nascere un bisogno di laser disc, quando ancora non ci siamo abituati a maneggiare i videoregistratori e non abbiamo smesso di amare i can vecchi piatti di vinile nero. La moneta nuova scaccia quella vecchia. Possiamo forse consolarci pensando che la nuova generazione elettronica audiovisiva almeno non spara armi micidiali. Ma fino a quando? Per completezza d'informazione vi mettiamo al corrente della uscita in catalogo Rcs (cioè Vivivideo, che è l'etichetta) di 14 video dischi d'oro che vanno da *I predatori dell'arca perduta* al meraviglioso *ET* passando per *La mia Africa* e *Top Gun*.

## Umiliati e offesi. A Rotterdam i film «dalla parte dei bambini»

Bilancio conclusivo per la ventitreesima edizione del festival del Film di Rotterdam, un appuntamento «appartato» ma ormai di rilievo nel panorama delle rassegne internazionali. Tra le ultime pellicole presentate, *Texasville* di Peter Bogdanovich e una serie di documentari su Varsavia firmati da Krzysztof Kieslowski. In sei episodi anche un collage di interventi filmati «dalla parte dei bambini».

UMBERTO ROSSI

ROTTERDAM. Cinema e bambini, due termini che hanno dato luogo a un'infinità di schematizzazioni e pregiudizi, come quelli che vogliono i film per gli spettatori più giovani costantemente immersi in una melassa dolciastra, piena di mossette, animali intelligenti e docilissimi, finali lieti, programmaticamente assicurati. Eppure esistono modi seri, culturalmente maturi, responsabili,

per affrontare problemi che, spesso, hanno ben poco di tranquillizzanti. Una di queste maniere l'ha proposta la 20ª edizione del Festival del film di Rotterdam che ha inserito in cartellone *How are the kids?*, un film composto da sei episodi di una decina di minuti ciascuno, firmati da Lino Brocka (Filippine), Rolan Bykov (Unione Sovietica), Ciro Duran (Colombia), Jean-Luc God-

dard e Anne Marie Mieville (Francia-Svizzera), Euzal Palcy (Niger) e Jerry Lewis (Stati Uniti). Ogni brano è dedicato a un diritto negato all'infanzia: salute, educazione, amore, protezione contro la violenza e la guerra, salvaguardia dallo sfruttamento, pari opportunità. Tre capitoli, in particolare, sono degni di essere menzionati. Lino Brocka affronta il dramma dei bambini che lavorano sui barconi che effettuano la pesca costiera nelle Filippine. Ragazzini di 7-10 anni costretti a immergersi in gruppo per guidare con le mani le reti gettate sui fondali evitando che si impiglino nelle rocce. Questo brano è un piccolo capolavoro di lucida denuncia che usa un linguaggio quasi documentaristico raccontando, senza alcuna sbavatura sentimentalistica, una tragedia immaginabile.

Tanto questo paragrafo è lineare e diretto, altrettanto costruttivo è quello firmato da Jean-Luc Godard e Anne Marie Mieville che hanno illustrato il diritto dei bambini a non essere mandati in guerra, ma correttamente istruiti, costruendo uno scenario di materie al cui interno si agitano militari armati sino ai denti mentre, attorno a loro e quasi indifferenti, un gruppo di bimbi continua a giocare e ascoltare un insegnante che legge un brano de *L'insensabile* di Victor Hugo in cui si disserta delle differenze tra rivolte e rivoluzioni. Come spesso accade negli ultimi lavori di questi autori la genialità del «pensiero cinematografico» non si accompagna a una pari forza delle immagini che risentono di una certa frotteosità e patiscono qualche caduta espressiva. Abituati a incontrare famosi

uomini di spettacolo che prestano la loro firma per testimonianza a favore di nobili cause senza apporrtarvi, in realtà, un grande contributo, si resta piacevolmente sorpresi nell'incontrare l'episodio diretto da Jerry Lewis che ha scelto di rappresentare la lotta contro la discriminazione razziale ricorrendo a un artificio da racconto di fantascienza: un mondo in cui i «colorati» detengono le leve del potere emarginando, umiliando e discriminando i bianchi. La scrittura dell'opera segue alcuni modelli classici del cinema americano, come dimostrano le angolature scelte per filmare una classe di una tipica scuola dei quartieri ricchi di una città media americana o la lunga carrellata vista dai finestrini dello scuola-bus, delle ville in cui vivono i vari bambini. Tuttavia ciò che più conta è la pulizia il senso di

misura, il controllo con cui il regista guida l'intero episodio. Già che siamo in tema di cinema e bambini, qualche raga su un altro titolo che si colloca nello stesso campo. *Compiti a casa* dell'iraniano Abbas Kiarostami. È questo un autore che ha dedicato gran parte del suo lavoro all'infanzia e che questa volta dirige un documentario-inchiesta in cui un gruppo di alunni di una scuola media di Teheran confessa davanti all'obiettivo le difficoltà a svolgere i compiti assegnati dopo le lezioni, denuncia l'insensibilità di genitori e nonni, spesso analfabeti, racconta di botte e feroci punizioni. Un testo sociologicamente importante e non privo di gusto per le immagini.

Ancora a proposito di film a episodi qualche parola su *City life*, un collage prodotto nel 1990 anche con il sostegno di questo Festival e formato dai ritratti che dodici registi hanno dedicato ad altrettante città. Ne è risultata una pellicola che dura oltre quattro ore e della quale meritano essere citate almeno le parti dedicate a Budapest e Varsavia. Belatarr ha visto la capitale magiara come un groviglio di sotterranei, corpi umiliati varchi sorvegliati da truci militari, un mondo degradato ove è impossibile vivere, ma da cui è possibile uscire alla luce del giorno che nasce.

La Varsavia di Krzysztof Kieslowski è, invece, una via di dolore in sei tappe quanti sono i giorni della settimana che separano una domenica dall'altra quando la famiglia che è al centro del racconto ritorna a nutrirsi attorno alla tavola comune. Negli ultimi giorni ciascuno deve far fronte a molteplici impegni, doppi e tripli lavori, vedersela con la carenza di ali-

mente e code interminabili, la corruzione spicciola e la mancanza di qualsiasi gioia di vivere. La regia rivela tutto ciò, seguendo, a ritmo di uno al giorno i membri della famiglia nei gesti quotidiani o sui posti di lavoro. Chi ha amato *Il decalogo* troverà in questi venti minuti di cinema puro la medesima nettezza di taglio, lo stesso rigore autocratico, l'identica ritrosità morale che caratterizzano quel film.